

LA CITTÀ, UN LIBRO DA LEGGERE, UNA STORIA DA RACCONTARE

L'articolo di Amendola del 4 ottobre sul tentativo di narrazione della "nuova" via Sparano ha avviato una discussione sulla percezione della città da parte dei cittadini e merita una risposta alle domande poste dall'autore: la storia di Bari è rappresentata in questo progetto? Lo *storytelling* affidato all'arredo urbano (scritte, panchine) è efficace? qual è il metodo da utilizzare per una corretta lettura della memoria urbana? Il tema è la capacità di una città di farsi leggere attraverso le sue architetture ovvero di raccontarsi direttamente da parte dei suoi abitanti. A fine lavori, il giudizio estetico sul *restyling* della strada fra piazza della Stazione e Corso Vittorio Emanuele, non può essere separato dalle considerazioni funzionali, culturali e storiche a margine dell'intervento. Il concorso, che ha assegnato l'incarico all'architetta Salimei, bandito dall'Amministrazione Emiliano nel 2004, fu promosso dall'attivissima Assessora Lorusso insieme ad altri concorsi (waterfront di San Girolamo, ponte Adriatico). Questi interventi, realizzati dalle successive Amministrazioni, hanno trasformato Bari, con risultati differenti fra loro: il ponte ha completato, in parte, l'Asse Nord-Sud senza arrivare al Porto come previsto dal Piano Quaroni; la riqualificazione del Lungomare San Girolamo ha munito il quartiere di un nuovo spazio pubblico e di un'area balneabile a prezzo di una protezione a mare, paesaggisticamente rilevante; l'area già pedonale di via Sparano è stata ri-pavimentata ed arredata con riferimenti formali ad attività commerciali a volte desuete, ignorando memorie e materiali locali pregnanti (le fontane e la chiesa di Dioguardi, il disegno originario della piazza Umberto, i binari del tram, ecc.), stravolgendo l'area davanti alla facciata di S.Ferdinando. Questi interventi sono funzionali e non memorabili per la qualità del disegno urbano, dei materiali utilizzati ma soprattutto a causa della limitata attenzione alla storia dei luoghi. Bari, che secondo Amendola è una città "atopica e acronica", attraverso questi interventi è diventata più accessibile, forse più comoda, ma non più bella. Perché queste modificazioni recenti dello spazio pubblico non hanno memoria. Prima di disegnare, il progettista dovrebbe essere un *flaneur*. "La flanerie. Del camminare come metodo" è il bel saggio di Letizia Carrera che invita tutti, prima di modificare i luoghi, a conoscerne la storia, a camminare fra le pietre e in mezzo agli abitanti, ad ascoltare i loro racconti, al fine di diventare "esperti" di materiali e tecniche tradizionali (e innovative) finalizzate ad un uso durevole e alla manutenzione degli spazi pubblici, che poi sono gli spazi usati dalla comunità. Una comunità che aspira, come tutte, a distinguersi da altre, a raccontare la propria storia, a rappresentarsi. E' banale raccontare che gli sposi novelli a Bari si fanno fotografare sul Lungomare, o davanti a San Nicola o davanti al lato integro dello stadio di Renzo Piano: cioè davanti alle icone urbane antiche e moderne. L'originalità di Bari, la particolarità di "essere qui e non in un'altra città" non è stata espressa in questi tre progetti di cui parliamo. Perché? Probabilmente, per chi lo sa, perché le "panchine a tasti" di via Sparano non sono originali bensì ricalcano modelli già visti di mostre temporanee, perché il *design* del Ponte Adriatico fa riferimento ad un diffuso standard internazionale di tecnica delle infrastrutture, perché a San Girolamo i materiali sono di ordinaria produzione industriale, come tutti possono constatare. Sono state occasioni perse di arricchire la città di opere collettive originali ed uniche come è il Lungomare Monumentale. Qualcuno obietterà che i finanziamenti non erano sufficienti se non per realizzare opere funzionali. Eppure, con poche risorse, alcuni murali di Arte Pubblica, promossi dalla galleria Doppelgaenger, negli anni scorsi, hanno reso intriganti vari luoghi di Bari.... In passato, va ricordato come Duilio Cambellotti, nel Palazzo dell'Acquedotto Pugliese, ha riletto la tradizione iconografica e materica arricchendo Bari di opere originali concepite *site specific*. I progettisti contemporanei dovrebbero conoscere le opere dei nostri "antenati moderni", Dioguardi, Lopopolo, Forcignanò, Favia, Petrucci, Calzabini, Samonà, Petrignani, maestri che hanno rivisitato la tradizione ed espresso la modernità, lasciando alla città di Bari icone di qualità urbana. Le nuove opere pubbliche dovrebbero diventare occasioni di ri-significazione contemporanea della storia della città e del territorio, in continuità con la singolarità dei luoghi e con un occhio all'innovazione tecnologica e sociale (in sintesi, è questa la strategia culturale del Piano Paesaggistico). Amendola, cita l'importanza della "memoria collettiva" nella lettura dei "libri di pietra" delle città. La partecipazione alla lettura della città esistente, testo composto di "pietre ed abitanti", è una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire il miglior risultato dell'opera pubblica. Se si aspira a risultati di qualità, occorre alzare l'asticella. Non bisogna accontentarsi della mera funzionalità. Per raggiungere la "bellezza pubblica", occorre pretenderla come risultato atteso dalla comunità! Occorre esercitare il diritto/dovere civile di critica da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni, ovvero dei privati, responsabili di rilevanti modificazioni nella città e nella campagna. In questo senso, sono curioso degli esiti del tavolo regionale finalizzato a stabilire norme a favore

dell'estetica di pubblico interesse. La ricetta per arricchire il territorio di "belle" opere pubbliche, intese come rappresentazioni iconiche della contemporaneità, sta nello stabilire una tensione fra visibile e invisibile, fra memoria e futuro. L'originalità dell'opera va ricercata nel tentativo di rendere visibile l'invisibile, lavorando tramite un forte "istinto topologico", fra materia e idea. "Ascoltare la memoria dei luoghi" prima di progettare l'assetto futuro, entro i limiti attuali della legislazione sugli appalti, è un obiettivo difficile da raggiungere, sia per il politico che per il progettista ma, come sostiene Renzo Piano, vale la pena tentare "perché il futuro è l'unico posto dove vale la pena d'andare, se davvero dobbiamo andare da qualche parte".

BARI, 5.10.18

Mauro Sàito